



Azione Cattolica Italiana
PRESIDENZA NAZIONALE

Convegno delle Presidenze diocesane

Sulle strade dei
cercatori di Dio



**Sulle strade dei cercatori di Dio.
Azione Cattolica, primo annuncio, riscoperta della fede**

Sabato 1 maggio

L'uomo alla ricerca di Dio?

Relazione di Giuseppe Lorizio, docente di Teologia fondamentale - Pontificia Università Lateranense e preside ISSR Ecclesia Mater - Roma

Poiché ero a conoscenza che il mio intervento sarebbe stato preceduto da una riflessione di tipo contestuale socio-antropologica, allora mi sono ritenuto in un certo senso esonerato dal ricostruire una interpretazione del contesto quale quella che è stata già offerta e quindi vi propongo come nella traccia che vi è stata consegnata, una riflessione più propriamente teologica, anzi teologico biblica intorno alla questione della ricerca di Dio e di queste strade dei cercatori di Dio che dovremmo tentare di percorrere anche noi con la convinzione che la Parola di Dio conserva una grande capacità di illuminare la nostra storia e i segmenti anche del nostro presente per quanto problematici essi possano apparire. Questa lettera ai cercatori di Dio e il suo genere letterario potrebbero creare qualche difficoltà, cioè potremmo pensare che noi Dio lo abbiamo trovato e scriviamo a quelli che lo cercano, che sono gli altri, là dove questo ci chiamerebbe fuori dalla ricerca di Dio, cui tutti in un certo senso siamo chiamati e che tutti ci deve impegnare. Invece in questo rapporto dubbio-certezza ci siamo anche noi con i nostri dubbi, con la nostra ricerca, con il nostro desiderio di Dio. Insomma il *quaerere Deum*, questa ricerca che è anche il nome della teologia (ma non solo) e caratterizza il credente come il non credente incrocia il desiderio. Ricordo sempre ai miei studenti la famosa preghiera di Anselmo di Aosta che amo ripetere in lingua latina *Quaeram te desiderando, desiderem quaerendo. Inveniam amando, amem inveniando* = “Che io ti cerchi desiderando, che ti desideri mentre ti cerco, che ti trovi mentre ti amo e ti ami mentre ti trovo”. Dunque si tratta di un desiderio che la fede cristiana non viene a sopprimere ma ad allargare, la fede cristiana come allarga la razionalità ha detto Papa Benedetto a Ratisbona, così ha ripetuto Papa Benedetto nella *Spes Salvi* allarga il desiderio, in questo senso non siamo i seguaci di una religione che tenda a opprimere a sopprimere il desiderio quali possono essere certe proposte di spiritualità orientalizzante secondo cui siccome il dispiacere, il dolore provengono dal fatto che non riusciamo a soddisfare i nostri desideri, allora la soluzione sarebbe quella di eliminare i desideri, raggiungere la pace dei sensi e diventarne premi nobel. Non è certo la pace dei sensi che il Vangelo viene a proporci come orizzonte, anzi viene ad allargare l'ambito del nostro desiderio, anche del nostro desiderio di persone che continuando a cercare Dio si sono lasciate trovare da Lui. Mi piace anche capovolgere questa idea dell'uomo che cerca Dio pensando piuttosto nella prospettiva biblica a un Dio che cerca l'uomo, che ci ha cercati, che ci ha trovati, che ci ha incontrati perché Lui ha preso l'iniziativa nei nostri confronti e ci ha chiamati alla fede.

Siamo così ad una seconda premessa: questa ricerca di Dio non è mai fuori dalla ricerca dell'uomo, appunto quella che Dio stesso in un certo senso produce e conduce, il *quaerere Deum* è un *quaerere nomine*. Il cinico Diogene è, che cercava l'uomo con la lanterna accesa, è un po' una figura che oggi dobbiamo continuare ad evocare proprio perché abbiamo un problema antropologico,

abbiamo un problema di identità dell'umano, abbiamo un problema di post-umanesimo nella nostra società e nel nostro contesto culturale; quindi, mentre cerchiamo Dio e ci lasciamo cercare da Lui cerchiamo anche l'uomo, l'uomo che siamo noi, non un'astratta natura umana (il mito della "natura pura"), ma l'esistente che noi siamo. Allora consentitemi di evocare alcune vie o alcune strade che il Nuovo Testamento ci propone come icone di questa ricerca e che credo non cessino di essere stimolanti anche per noi e ne evocherò quattro, quattro icone neotestamentarie per dire queste strade, questo cammino, queste tracce che siamo chiamati a riconoscere e a intercettare per poter far sì che il messaggio sia sensato oggi e non consegnato all'insensatezza.

La prima via è la via di questo uomo che da Gerusalemme va verso Gerico nella famosa parabola del Samaritano, una parabola che il compianto mons. Vittorio Fusco chiamava, in *Oltre la parabola*, "una parabola laica", estremamente laica, non solo perché certamente il sacerdote e il levita non pare facciano una bella figura in quella parabola e siano portatori di una identità culturale molto ben caratterizzata. Magari provengono dalle sontuose celebrazioni del tempio ed emanano ancora odore d'incenso. E questo mentre sono assorti probabilmente nelle loro meditazioni liturgiche non consente loro di incrociare lo sguardo di chi si trova in una situazione di precarietà, di chi rischia di soccombere nella società del rischio, secondo l'espressione cara ad U. Beck. Si tratta di una parabola nella quale davvero emerge con forza quel senso dell'alterità, si tratta di un altro e l'altro è il Samaritano che ha una identità culturale certamente diversa dal sacerdote e dal levita, ma che riesce a intercettare la sofferenza dell'uomo che è stato assalito e dell'uomo che è stato ferito, questo senso allora dell'alterità credo che abbia e debba avere a che fare con la ricerca di Dio da parte nostra perché questo volto del Dio altro si riscopre e si contempla soltanto nel volto dell'altro, cioè dell'altra persona, dell'altra appartenenza, dell'altra cultura, dell'altra religione. I respingimenti non ci riguardano, ma si tratta anche di una parabola della prossimità, la domanda da cui nasce è: chi è il mio prossimo? E la parabola vuole rispondere esattamente a questa domanda. Questa categoria della prossimità si è voluta evocare nel momento in cui nella stesura di *Comunicazione e missione* il direttorio della Conferenza Episcopale Italiana sui mezzi di comunicazione sociale si è letto l'ambiente dei nuovi strumenti di comunicazione sociale come un nuovo areopago. Lì abbiamo scritto che proprio grazie ad essi abbiamo la possibilità di farci prossimo, di vivere inedite possibili occasioni di prossimità e naturalmente col necessario discernimento e con la necessaria attenzione nei confronti di questi incroci-incontri che possiamo realizzare anche attraverso la rete; è una parabola del prendersi cura, dell'avere cura e qui si tratta proprio di interrogarci sul nostro prendersi cura dell'ambiente per esempio, del mondo, degli ultimi, dei poveri, degli altri, di noi stessi; una domanda provocatoria anche a livello associativo potrebbe essere la seguente, di chi ci prendiamo cura, di chi si prende cura l'Associazione, il gruppo, il movimento, la parrocchia di cui facciamo parte. Potremmo quasi stilare una sorta di agenda delle priorità del prendersi cura e Dio non voglia che scoprissimo che la maggior parte, la più grande percentuale del nostro prendersi cura sia un prendersi cura di noi stessi, del nostro gruppo, della nostra Associazione: sarebbe devastante, sarebbe autoreferenziale, sarebbe la morte. La Chiesa non è chiamata a prendersi cura di sé, ma a prendersi cura dell'alterità cioè del mondo è la diaconia che la caratterizza come sua fondamentale attitudine, appunto di servizio e di servizio al mondo. E allora di chi ci prendiamo cura per esempio nell'ambiente, negli ultimi, per esempio nella vita? Il messaggio grande di custodia della vita anche nella sua fragilità e nei suoi momenti di maggiore fragilità non è altro se non un volersi prendere cura dell'uomo, e attraverso il prendersi cura si esprime la nostra ricerca di Dio e questo prendersi cura è certamente un motivo che desta interesse da parte anche degli altri, da parte di coloro che si chiamano fuori che si ritengono non credenti. Quando Papa Benedetto ha pronunciato il suo primo discorso alla Conferenza Episcopale Italiana all'assemblea dei Vescovi ha richiamato questo fatto: noi non stiamo difendendo la Chiesa, mentre difendiamo la vita stiamo semplicemente prendendoci cura dell'uomo, dell'umano.

L'altra via è la *Via crucis*, la via verso il Golgota, la via della Croce, forse ricorderete anche la canzone di Fabrizio De Andrè ne *La buona novella*, via della Croce: "poterti smembrare coi denti e le

mani sapere i tuoi occhi bevuti dai cani”. È la via del giudizio, del giudizio non solo che Gesù subisce da parte del Sinedrio e di Pilato, ma anche la via del suo giudizio nei confronti del mondo, delle categorie mondane, di quella cultura che o possiamo disegnare in termini anche profetici, un giudizio dal quale non ci possiamo sottrarre, non possiamo continuare a sospendere il giudizio con una attitudine a una sorta di differenza sostanziale per la quale in fondo non abbiamo tutti gli strumenti, in fondo non siamo abbastanza preparati, in fondo la società è talmente complessa che non siamo capaci e in grado di giudicarla. Quella parola, oggi molto diffusa nei nostri ambienti che è discernimento implica certamente l’attitudine al giudizio, a un giudizio che ci espone appunto alla passione e alla croce. Nella versione più antica del Nuovo Testamento della *Via crucis*, abbiamo un solo incontro di Gesù, quello col Cireneo. L’icona figura del Cireneo è la figura di un anonimo passante che è chiamato a condividere il cammino della Croce. Penso che possiamo sentirci interpellati come persone e come Associazione per chiederci in che modo siamo Cirenei in questa società, in questo mondo e in questa cultura. E ancora, la via della Croce non è più la via dei miracoli, man mano che la Croce si avvicina i miracoli cessano, Gesù rifiuta di compiere il miracolo di scendere dalla Croce, non ci sono più miracoli, non ci sono più portenti, non ci sono più segni visibili della presenza del Regno di Dio nel mondo e dunque facciamo in modo che la gente non si aspetti da noi miracoli proprio perché nella misura in cui siamo a condividere la Croce, facciamo in modo che la ricerca di Dio sia accompagnata dalla Croce in attesa della Risurrezione come fede nella Risurrezione che non ha bisogno di effetti speciali, che non ha bisogno di fantasmagorie più o meno magiche e sacrali. La via della Croce è la via dell’abbandono, dell’abbandono di Dio e dell’abbandono in Dio che caratterizza molti nostri contemporanei e spesso anche noi stessi che ci sentiamo abbandonati e spesso in condizione di non far nostro l’atteggiamento dell’abbandono in Dio e che abbiamo bisogno in questo abbandono di essere sostenuti dalla fede della comunità, è la via della passione di Dio, oserei dire della morte di Dio, anche la morte di Dio può essere una via della ricerca di Dio, perché l’uomo folle che l’annuncia inizia il suo percorso urlando nella piazza cerco Dio, cerco Dio e incrocia lo sguardo, le risate, l’irrisione dei buontemponi, degli indifferenti di coloro che ormai da tempo hanno smesso la loro ricerca di Dio, il tempo della notte del mondo scrive Martin Heidegger è il tempo dell’assenza di Dio e tuttavia questa assenza è diventata così inquietante che l’uomo di oggi non percepisce più la mancanza di Dio come una mancanza. Se questa è la situazione e allora siamo chiamati a risuscitare questa attenzione, questa attesa, questa ricerca.

La via ulteriore è la via di Emmaus. Mi piace leggere l’episodio dei discepoli di Emmaus come un episodio che nasce dalla delusione: “Noi speravamo che fosse Lui a liberare Israele”, il Messia crocifisso è deludente, produce delusione in chi aveva riposto in Lui delle attese mondane, delle attese di soluzione dei propri problemi. Siamo in un momento in cui è diffusa la delusione, anche la delusione nei confronti della comunità ecclesiale, la comunità cristiana ci ha deluso, dicono alcuni, in quanto speravamo che fosse trasparente, speravamo che i suoi rappresentanti fossero persone capaci di donarsi agli altri senza riserve, invece, ci ritroviamo di fronte al peccato anche di uomini di Chiesa, dobbiamo abitare questa delusione, accompagnarla, non semplicemente falsificarla, perché talvolta è reale e perché siamo convinti che passare attraverso questa delusione possa costituire un momento di grande stimolo per una vera riforma della Chiesa, dove vale sempre il principio della *Ecclesia semper reformanda*. La Chiesa è sempre in un cammino di riforma, ma è anche la via nella quale proprio nutriti da questa delusione i due discepoli riferiscono di alcune chiacchiere portate da donnicciuole secondo cui il sepolcro sarebbe stato trovato vuoto. Anche oggi il messaggio, il Vangelo, la risurrezione del Signore Gesù rischia di diventare un’opinione, una chiacchiera di donnicciuole, che ancora vanno dietro a queste fantasie laddove appunto la delusione dei due discepoli è quella che continua a caratterizzarli finché non incontrano qualcuno che non riconoscono. Ma cosa fa questo qualcuno? Non fa altro che aprire, spiegare, interpretare quello che è accaduto alla luce della Parola di Dio, ecco qui la sfida di una comunità credente, cioè la capacità di mettere insieme la Bibbia e il giornale, ciò che accade nella nostra esistenza storica in questo momento così complesso, ma anche così affascinante. Sono sempre piuttosto restio a prestare fede cieca a chi parla male del nostro tempo,

tutto sommato sono contento di vivere questo tempo, non mi vedrei in un'altra epoca rispetto a quella che sono stato chiamato a vivere. Non siamo né nostalgici di epoche passate, né profeti di un futuro meraviglioso nel quale saremo tutti buoni, belli e globalizzati, anche perché "la globalizzazione non è un destino". Si tratta di farci interpellare da questa capacità, non basta una lettura autoreferenziale della Bibbia, ma la Scrittura ha sempre in relazione al contesto, alle situazioni e le situazioni vanno lette in relazione alla Bibbia. Cerchiamo di non cadere nella facile tentazione del biblicismo (magari sostenuto dalle migliori intenzioni pastorali, catechetiche o liturgiche), leggiamo la Bibbia e lì troviamo tutto, ma lì troviamo tutto nella misura in cui in questo tutto ci siamo noi; siamo chiamati allora non solo a leggere, ma appunto ad interpretare e a farlo in maniera intelligente senza cedimenti a forme di fondamentalismo anche biblico che potrebbero talvolta riguardare anche le comunità cristiane. E finalmente il pane spezzato, la parola non basta ("la cosa capita non redime la cosa sofferta, e la parola senza bacio lascia più sole le labbra", C. Rebora) se non è accompagnata dal gesto e il gesto è cieco se non è illuminato dalla Parola: è lì che si aprono gli occhi di questi delusi cercatori di Dio nel momento in cui si spezza il pane e attraverso il pane spezzato si riconosce il Signore. Oggi siamo chiamati a essenzializzare la nostra presenza, le nostre strutture ed istituzioni: a che serve la Chiesa, che ci sta a fare se non ad annunciare, interpretare la Parola e a spezzare il pane? Tutto il resto o si può ricondurre a questa Parola-gesto originario o è semplicemente caduco e ne possiamo tranquillamente fare a meno, perché lo si può trovare in altre agenzie, in altre multinazionali. Qualcuno ha detto che la Chiesa è la "multinazionale del conforto", se così fosse, sarebbe poca cosa e le sue azioni sarebbero decisamente in caduta libera.

L'ultima via: la via di Damasco che è la via della conversione, dell'illuminazione. Penso a quella ri-espressione estetica della via di Damasco nel Caravaggio, dove il gioco della luce e dell'ombra svolge un ruolo fondamentale, perché lo troviamo nel testo biblico stesso. Paolo viene sorpreso da una luce folgorante tanto che rimane cieco ("troppa luce abbaglia", B. Pascal). Ed ecco sopraggiungere la figura di Anania che lo accompagna, lo avvicina, gli consente di passare da una fede cieca a una fede dagli occhi aperti, perché non abbiamo bisogno di fede cieca oggi, non abbiamo bisogno di una fede che si valga solo dell'adesione emozionale o velleitaria al messaggio: abbiamo bisogno di una fede dagli occhi aperti, *fides oculata* dicono alcuni teologi e avere gli occhi aperti significa usare l'intelligenza, usare la ragione, usare la capacità di ragionare a partire dalla fede, ragionare in vista della fede, pensare dal di dentro della fede. Ma in questa icona della via di Damasco c'è anche l'identificazione del Cristo, del Signore con la comunità: "sono quel Gesù che tu stai perseguitando". Quale responsabilità ha la comunità credente nel momento in cui essa viene identificata con il Cristo stesso: la nostra presenza è talmente significativa e talmente rischiosa da poter produrre l'accoglienza o il rifiuto di Cristo stesso in chi ci guarda, in chi si rivolge a noi, in chi ci incontra.

La capacità di incrociare la ricerca di Dio passa attraverso la capacità di una fede dinamica – che amo chiamare "fede nomade". Si tratta della capacità di recuperare la caratteristica originariamente nomadica della nostra fede, secondo la professione del pio israelita: "Mio padre era un arameo errante". Siamo chiamati a smettere le pantofole per indossare i sandali nell'oggi della storia e quindi metterci in cammino e il cammino del nomade è un cammino difficile, rischioso, ma un cammino che deve lasciarsi orientare dalla Parola di Dio, nutrire dal pane spezzato. Senza orientamento e nutrimento il nomade si perde e se si perde perisce. E, infine, per riprendere questa lettura del nostro tempo, del nostro contesto, nell'orizzonte della società del rischio credo che, essere cercatori di Dio da parte nostra significa mostrare come il rischio della fede, che anche noi abbiamo corso, sia l'unico rischio che vale la pena correre in questo mondo e in questa società. Ma l'abbiamo corso davvero il rischio della fede? E, quando l'abbiamo corso, se è vero che cristiani non si nasce, ma si diventa? Grazie!